

DCXCVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 28 SETTEMBRE 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Congedi	33747
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3601-3601-bis)	33752
PRESIDENTE	33752, 33761
ARMATO	33752
CANESTRARI	33757
ALPINO, <i>Relatore di minoranza</i>	33761
VICENTINI, <i>Presidente della Commissione</i>	33763
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	33747
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	33747
Comunicazione del Presidente	33748
Per la ricorrenza delle quattro giornate di Napoli:	
ARENELLA	33748
BETTOLI	33750
COLASANTO	33751
ALPINO	33751
BO, <i>Ministro delle partecipazioni statali</i>	33752
PRESIDENTE	33752

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Degli Occhi e Sammartino.
(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

DE MARIA: « Modifiche al regio decreto 11 marzo 1935, n. 281, concernente i concorsi a posti di sanitari addetti ai servizi dei comuni e delle province » (4152).

Sarà stampata, distribuita e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Informo che la XIII Commissione (Lavoro) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

ALESSANDRINI ed altri: « Istituzione della Cassa nazionale di previdenza ed assistenza a favore dei ragionieri e periti commerciali » (729);

PELLA ed altri: « Istituzione della Cassa nazionale di previdenza ed assistenza a favore dei dottori commercialisti » (2228).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La seduta comincia alle 11.

CAVERI, *Sottosegretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1962

La XIV Commissione (Igiene e sanità) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

BARTOLE e COTELLESA: « Obbligo di indicazione del gruppo sanguigno nelle patenti di guida » (3030);

BARTOLE e DE MARIA: « Modifica della legge 30 aprile 1962, n. 283, concernente la disciplina igienica della produzione e della vendita delle sostanze alimentari e delle bevande » (4011).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che nella seduta di ieri, giovedì 27 settembre 1962, la Commissione parlamentare di inchiesta sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico ha proceduto alla elezione del presidente, in sostituzione del deputato Tremelloni, e di un segretario, in sostituzione del deputato Sulotto, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

Sono risultati eletti: presidente, il deputato Dosi; segretario, il deputato Busetto.

Per la ricorrenza delle quattro giornate di Napoli.

ARENELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARENELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ricorre oggi la data del 28 settembre, che 19 anni or sono segnava l'inizio del grande moto nazionale popolare, affidando la volontà della storia a Napoli il primo atto dell'insurrezione popolare, democratica, antifascista e antinazista.

Parlo delle « quattro giornate » che nel triste autunno del 1943, con il sacrificio di migliaia di patrioti napoletani e per volontà di un popolo intero, stroncarono definitivamente l'era delle barbarie, della sopraffazione, della violenza, della guerra infame. Napoli insorse contro il tracotante tallone di ferro del nazista imperante, con l'invincibile forza della sua disperazione, offesa e derisa; insorse con il suo popolo, con i suoi giovani, con i suoi operai, con i suoi intellettuali, con le sue tradizioni, con i suoi « scugnizzi ». La potente marea furoreggiante di odio all'invasore e ai suoi servi non conobbe più ostacoli. Nè la disparità delle armi, nè

l'incertezza dei vili, potè nulla. Le strade, i vicoli, le piazze, divennero il patibolo del nazista oppressore, altare magnifico dell'olocausto dei patrioti, dei popolani.

Che cosa aveva determinato il momento di tanta suprema volontà di popolo? Chi aveva spezzato l'iniqua catena della soggezione, aprendo alla fiamma invincibile la porta della riscossa?

Chi riduce l'insurrezione di Napoli ad un avvenimento spontaneo a sè stante; chi addebita ai partenopei l'aver operato per un cieco atto della disperazione, sbaglia. Se Napoli non preparò la sua insurrezione con le severe leggi dell'insurrezione partigiana e militare, questo non vuole significare che il suo fu un momento inconsulto e disperato.

Il popolo di Napoli aveva forgiato nel suo seno, nel suo spirito fiero e ribelle, in anni di atroci sofferenze, il piano di azione e di lotta per la libertà. Napoli aveva da tempo, con la genialità del suo popolo, dichiarato guerra agli oppressori.

Napoli subì il fascismo, la dittatura e la guerra, ma mai l'accettò per sua disposta volontà. Napoli piegò alla forza ed alla violenza del fascismo; ma il suo spirito, la sua coscienza non tradirono mai le sue nobili tradizioni democratiche e popolari.

Facile e superficiale giudizio, quello di collocare ad un momento psicologico di massa la determinante di una esplosione vulcanica di corpi e di coscienze di un intero popolo. La verità è che se Napoli non preparò armi per il momento epico, forgiò per lunghi anni, con i suoi poeti ribelli e indomiti, con la sua cultura e le sue tradizioni di libertà, con il suo patrimonio antifascista, la preparazione della coscienza popolare alla rivolta contro l'oppressore straniero e nostrano. Le armi si forgiarono all'istante della grande esplosione; irrompere nelle caserme, disarmare il tedesco ed il fascista odiato, confezionare la rudimentale e pur micidiale bottiglia anticarro, non fu difficile per un popolo di intelligenza viva, di volontà tenace.

Onorevoli colleghi, quale suprema forza unì il gigante, quale potenza sovrumana si introdusse in ogni popolano, è difficile stabilire. Certo è che ognuno aveva chiaro l'obiettivo da raggiungere: cacciare l'invasore nazi-fascista; salvare il patrimonio artistico, industriale e culturale della città; contribuire al riscatto della patria tradita. Ardimento e sacrificio della propria vita primeggiarono come in una magnifica gara tra gli dèi. Chi aveva insegnato allo scugnizzo Capuozzo a maneggiare la mitragliatrice pe-

sante tenendo in scacco per un'ora un gruppo di feroci S. S. al Vomero? Chi aveva insegnato ai giovani combattenti il disinnescamento delle mine germaniche, salvando così il ponte della Sanità per permettere, dopo, il passaggio delle armate alleate? Chi rese capace il medico di Capodimonte di manovrare e sparare un cannone insieme con i giovani patrioti in direzione della Doganella, arrestando così la calata dei potenti carri tedeschi « Tigre »?

Insorgeva la grande coscienza di Napoli; quella Napoli che non piega nel tribunale, tempio di De Nicola e Porzio, né nell'università di Labriola, né nelle fabbriche tessili, né in quelle metallurgiche, né nei suoi quartieri in collera contro i despoti e i briganti. Insorgeva quella Napoli, sulla quale stormi di apparecchi rovesciarono senza tregua uragani di ferro e di fuoco, insorgeva quella Napoli, che aveva già in una tenebrosa apocalisse seppellito decine di migliaia dei suoi figli innocenti.

Ricordare i fatti perché nessuno dimentichi, è dovere per chi, ieri come oggi, crede nel popolo e nella Resistenza.

L'8 settembre — armistizio — segna il precipitare degli eventi, e l'inizio di un processo che la storia tramanderà con severo monito ai professionisti della guerra. Gli anglo-americani sbarcano sulla spiaggia del salernitano e continuano ad aprirsi la strada per via aerea, sgranando il mortale rosario di bombe e di fuoco sulla città già asfissata dalle macerie.

La notizia sollecita gli ardimentosi e gli antifascisti, sprona gli incerti e inferocisce il nazista. Iniziano gli scontri, i primi tedeschi cadono sotto i colpi dei patrioti combattenti, la rappresaglia è atroce, ignobile, sarcastica. A Nola, dieci ufficiali italiani cadono fulminati dalla mitraglia nazista contro il muro della caserma di artiglieria. A Napoli, la belva nazista oscura la ferocia degli unni, e per rappresaglia ad una azione di patrioti, nonché per ammonire la pulsante insurrezione di popolo, raccoglie e rastrella dalle case e dai borghi prossimi all'università di Napoli vecchi, giovani e donne e sotto la minaccia dei mitra offre al popolo lo spettacolo barbaro di un giovane marinaio cosperso di benzina e bruciato vivo sulle scale del tempio della cultura.

Il colonnello Scholl, ebbro di sangue e di terrore, avverte con i suoi proclami la popolazione ad ubbidire ai carnefici. La risposta non tarda a venire: quando vengono rastrellati con mitra spianati, quartiere per quar-

tiere, casa per casa, circa 8 mila giovani per spedirli schiavi in Germania; quando avverte che la partita di Napoli è perduta, essendo impossibile mantenere al di qua del Volturno le posizioni, e bisogna senza indugio ripiegare per sottrarsi alla manovra avvolgente degli alleati, il comando del nazista Scholl decide e ordina ai reparti di guastatori di ridurre Napoli ad una montagna di macerie e di ceneri. Tuona allora potente, e viene raccolta unanime, la parola d'ordine: « Morte ai nazisti, salvare Napoli! ».

I tedeschi e i loro servi fascisti furono attaccati dovunque da masse umane uscite furenti dalle borgate, che per armi non avevano che il loro fegato e lo sprezzo del rischio. E dovunque divampò la lotta, in tutti i rioni in tutti i quartieri — da Capodichino al Museo, a piazza Dante, a via Toledo, al Vomero, a piazza Garibaldi, a piazza Municipio, a piazza Carlo III; dalla riviera di Chiaia e Montecalvario, ai Tribunali, a Foria, ai Vergini; da Pianura a Barra Piscinola, a Ponticelli — per quattro giorni e quattro notti il popolo di Napoli divenne un esercito potente e fiero.

Come si formò un così possente esercito? Come, donne, madri, spose, giovani, ragazzi, adulti di tutti i ceti e di tutte le categorie — operai, professionisti, impiegati — divennero così santa milizia? Resterà nei segreti misteri della nostra generazione; come lo scugnizzo, povero e lacero, divenisse ufficiale mitragliere e competente di mine, non a noi sarà mai spiegato, ma al suo amico, alla piccola vedetta lombarda di De Amicis, che egli è andato a raggiungere con lui nel regno della storia.

Onore al popolo napoletano! Onore al popolo italiano che raccolse il grido di guerra dei patrioti napoletani e seppe con il suo eroismo riscattare l'onore della patria, scrivendo con il suo sangue ed il suo martirio l'epopea del secondo risorgimento d'Italia!

Ma, onorevoli colleghi, se domandate al povero contadino di Napoli martire, se chiedete alla donna antifascista delle Cotoniere, se interpellate l'operaio della Navalmeccanica, se vi informate presso il professore dell'università come presso l'avvocato che resta fedele all'antifascismo; se domandate a costoro, o ad una popolana che, vecchia e stanca, ieri fornì al combattente le munizioni: « È il fascismo morto o è ancora in vita? La suprema ragione che volteggiava sulla marea della lotta popolare di Napoli e dell'Italia resistente, a diciannove anni di distanza, ha trionfato? », state certi che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1962

la risposta sarà: «No! Napoli e la Resistenza non hanno ancora definitivamente vinto! La lotta continua perché la Costituzione diventi, quale eredità della Resistenza italiana, realtà operante e viva».

L'Italia, a diciannove anni di distanza dall'olocausto di Napoli martire, resta debitrice ai suoi martiri a questo adempimento. L'Italia repubblicana deve affrettarsi a completare, realizzandosi come autentica democrazia, l'opera dell'antifascismo militante; deve cancellare la vergogna del fascismo ovunque esso sopravviva e si annidi; deve seppellire i codici di quel nefasto passato, le orrende leggi, l'orrendo potere economico e politico di quelle forze. Se questa strada sarà percorsa, non solo terremo fede al silenzioso comando dei morti, ma renderemo anche felici i loro figli viventi, Napoli martire, la nostra patria tutta. E potremo, portando un fiore sulle povere tombe di Gennaro Capuozzo, di tredici anni, di Pasquale Famisano, di quindici, di Filippo Illuminato e Mario Minchi, di diciassette, medaglie d'oro alla memoria, e su quelle di altre migliaia di caduti della città di Napoli, medaglia d'oro, e dir loro: riposate in pace; l'Italia democratica e repubblicana, sorta anche dal vostro olocausto, realizza il vostro messaggio.

La storia ha dimostrato in maniera solenne ed inequivocabile che l'antifascismo unito è invincibile; la storia e l'epopea del nostro secondo risorgimento hanno affidato alla nostra Costituzione repubblicana, all'imperio solenne del suo dettato, il mandato di adempiere il sacro mandato della Resistenza. E la Resistenza non è a destra, né nella politica anti-popolare.

Celebrando le glorie del passato, noi non possiamo sottacere il presente. L'immane tragedia dell'umanità di ieri ci ammonisce per l'oggi. L'orizzonte non è senza nubi: si addensano, anzi, le tristi nubi del militarismo e delle sue minacce sull'Europa e sul mondo. Il messaggio dei caduti e dei martiri si rinnova con forza ogni volta che il Parlamento e il popolo ricordano coloro che hanno fatto olocausto della loro vita. Il messaggio fu e resta: lotta al fascismo, pace tra i popoli, progresso, libertà, riforme sociali! Questo messaggio per la nostra Italia si chiama: Costituzione.

Fino a che restano in piedi ottusi privilegi di caste, fino a che i cittadini del nostro paese non diventano uguali e liberi dal bisogno, dalla soggezione, dalla discriminazione e dall'arbitrio, l'opera della Resistenza non può dirsi compiuta. Chi vuole realmente percor-

rere tutta intera la via aperta all'Italia dal secondo risorgimento non può non avvertire che i motori di maggiore carica propulsiva in tale direzione non sono a destra (nel tetro tramonto di ieri), ma a sinistra. Ieri, come oggi, siamo consapevoli che per battere il fascismo ed il nazismo è necessaria l'unità dei resistenti: dai cattolici ai repubblicani, ai radicali, ai socialdemocratici, ai socialisti, al nostro partito, il partito comunista.

Solo questa unità di spiriti e di volontà può stroncare le ostinate resistenze della conservazione e del fascismo, e fare avanzare la reale alternativa che è necessaria alla nostra Repubblica.

Quando all'odio, alla discriminazione, alla divisione dei resistenti, si sostituirà l'unità di ieri, consacrata e saldata nel martirologio comune dell'antifascismo, sulle povere ma grandi tombe dei patrioti napoletani e dei martiri d'Italia potremo deporre sereni i fiori della vita, dell'amore della libertà, del progresso, della pace perenne.

Noi che in questo credemmo ieri, e crediamo oggi, restiamo fedeli al mandato dei morti, i maggiori garanti della Costituzione, della pace e della libertà. (*Applausi all'estrema sinistra*).

BETTOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTOLI. A nome del gruppo socialista mi associo alla celebrazione della rivolta di Napoli del 28 settembre 1943.

Nel 1943, già prima dell'8 settembre, l'Italia — soprattutto l'Italia delle fabbriche e delle campagne — stava movendosi per abbattere la dittatura fascista e per cacciare il tedesco invasore che, con la complicità dei fascisti, aveva trasformato la nostra terra in un campo di battaglia. L'insurrezione di Napoli fu la prima rivolta della coscienza popolare contro i metodi della violenza, rappresentando in quel momento, in cui mancava un potere legale, la vera forza del popolo italiano, l'espressione più genuina della sua vera natura. Essa non è stata fine a se stessa, ma è stata coronata da una grande vittoria: la liberazione della città di Napoli.

La rivolta di Napoli è stata un esempio per tutta l'Italia, e ha dimostrato la forza di coesione del nostro popolo dal nord al sud, anzi dal sud al nord, la volontà di un popolo che non ammette e non tollera dittature, né occupazioni straniere sul proprio suolo. Essa ha segnato l'inizio del nostro riscatto, del secondo Risorgimento.

Crediamo, pertanto, che sia giusto e doveroso onorare i napoletani che in quelle

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1962

fatidiche giornate hanno scritto una pagina di gloria ed hanno rappresentato la vera coscienza del popolo italiano. (*Applausi a sinistra*).

COLASANTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLASANTO. A nome della democrazia cristiana, mi associo alla commemorazione delle quattro giornate di Napoli. Il mio partito non si limita a ciò, ma ricorda, con memore riconoscenza, il sacrificio e la tenace resistenza al fascismo dei propri aderenti napoletani, la loro preparazione clandestina, sotto duecento bombardamenti, della lotta di liberazione, il loro sacrificio di amore verso la patria, mai obliata nei suoi interessi morali e materiali. Ricorda i sacrifici di passione e di sangue nelle storiche quattro giornate napoletane.

È stato ben detto dal collega onorevole Bettoli: quella delle quattro giornate fu sostanzialmente una rivolta di popolo; ed io aggiungo, per testimonianza personale: una rivolta spontanea contro l'oppressione, contro le distruzioni che i tedeschi avevano già iniziate, una rivolta non organizzata, scoppiata quasi contemporaneamente in diversi rioni, dal Vomero, alla Sanità, a Montesanto, al Museo.

A Napoli si stava organizzando la rivoluzione armata contro i tedeschi ad opera di un triumvirato a ciò preposto dal C. L. N. e costituito da chi ha l'onore di parlarvi, dal senatore Palermo e dal ragionier Armino del partito d'azione; ma, a maggiore onore del nostro popolo, la verità è che nelle quattro giornate questa organizzazione ci sfuggì dalle mani e Napoli si ribellò a suo modo, chiaramente, spontaneamente, prima senza armi e poi con le poche pistole e con i non molti fucili che fu possibile raccogliere in alcune caserme.

Ci si trovò tutti assieme, ricchi e poveri, popolani ed intellettuali, senza distinzione con fervida dedizione nella lotta contro il tedesco.

Rinnovo qui un reverente omaggio alla memoria di Giulio Rodinò, che, mentre i tedeschi sparavano con i cannoni da Santa Teresa verso via Roma, con altri amici del comitato di liberazione, a piazza Dante ed in via Roma, incoraggiava ed incitava i ribelli combattenti; era anche lui con gli « scugnizzi » e con gli altri che, con semplici bottiglie di benzina, si avventavano contro i carri armati tedeschi. Fu un'epopea. Ed ogni scugnizzo fu un Balilla. Napoli dette in questa occasione una prova di alto civismo, di

sacrificio eroico, di attaccamento alla libertà che rivendicava anche col sangue.

Napoli è stata la prima a ribellarsi. E da inerme umiliò il nemico e dette veramente il segnale della lotta a quanti hanno poi combattuto duramente contro i tedeschi. Napoli si ribellò quando i tedeschi erano forti. E Napoli pagò questo suo coraggio temerario, in quegli stessi giorni e nei successivi i tedeschi distrussero, ad una ad una, tutte le macchine, tutte le officine, tutte le ferrovie, tutti gli impianti elettrici per vendicarsi e lasciarsi dietro solo terra bruciata. Lasciando Napoli anche senza acqua. Purtroppo lo Stato italiano non ha poi compensato Napoli di questo suo gesto di amore e di audacia col ricostruire anche le sue officine.

Questo ricordo deve indurci ad apprezzare l'eroismo del popolo napoletano ed a fortificare in noi la decisa volontà dell'antifascismo, inteso principalmente come combattimento continuo; contro ogni liberticidio, contro tutte le forme di sopruso ovunque e comunque si manifestino, quindi anche contro le forme e le mentalità neofasciste che si annidano anche inconsapevolmente, un po' dappertutto e potrebbero insidiare la nostra libertà e la nostra democrazia. Concludo: sostanzialmente in quella occasione si fecero avanti, più degli altri, gli scugnizzi.

Quando i tedeschi razziano i giovani ed i meno giovani per portarseli via, ognuno di noi sentiva che era preferibile morire con una pistola in mano anziché lasciarsi portar via in cattività. Questa riflessione e le distruzioni operate dai tedeschi furono gli incentivi immediati della ribellione napoletana.

Onore a tutti, onore specialmente ai giovani, onore agli scugnizzi! Mi auguro che il Governo voglia contribuire alla costruzione del monumento allo scugnizzo, di cui si sta occupando un apposito comitato. È necessario rendere questo onore agli « scugnizzi » napoletani. È necessario inaugurare il loro monumento nel prossimo anno, nel ventesimo anniversario della lotta e della vittoria che celebriamo.

Onore al popolo napoletano, onore a questo popolo che, anche in condizione di estrema povertà, seppe ritrovare nelle quattro giornate la sua grande generosità ed il suo nobile eroismo! (*Applausi al centro*).

ALPINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALPINO. I liberali si associano alla commemorazione delle quattro giornate di Napoli e ricordano che l'esempio di Napoli ci ammonisce a difendere sempre, in qualsiasi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1962

direzione e su qualsiasi fronte, i principi di libertà e la democrazia.

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. Il Governo si associa a questa doverosa commemorazione delle quattro giornate di Napoli. Chi sa quale valore vivo e attuale abbia nella storia dell'Italia nuova, dell'Italia nata dalla lotta contro l'oppressore interno e il nemico di fuori, la Resistenza, non può dimenticare questa mirabile, luminosa pagina della nostra storia più vicina a noi, che ha visto l'insurrezione di tutto un popolo, senza distinzione di convinzioni politiche e di condizioni sociali, per riscattare e riconquistare la sua libertà,

Noi dobbiamo ricollegare il ricordo di queste giornate, di cui sta per cadere il ventesimo anniversario, alle altre tappe luminose del nostro secondo Risorgimento, che si sono chiuse con la giornata del 25 aprile 1945.

Sono passati quasi vent'anni, ma, come sempre, il ricordo di queste varie tappe del nostro riscatto erompe vivo dall'animo di chiunque sappia e senta come soltanto nella fedeltà ai valori della Resistenza l'Italia possa trovare la via per divenire sempre più un paese avviato, nella libertà e nella giustizia, verso traguardi più alti e più luminosi di progresso e di rinnovamento. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, tutto il popolo italiano, dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, ha dato innumerevoli prove della sua volontà di lottare contro l'invasore tedesco, di combattere le ideologie antidemocratiche del nazismo e del fascismo; ma un valore particolare conservano le quattro giornate di Napoli. Esse furono la prima manifestazione di aperta, coraggiosa ribellione alle sopraffattrici forze di occupazione: e il primo passo è sempre di gran lunga il più difficile. Inoltre la rivolta popolare napoletana del 1943 ha definitivamente sfatato il vieto luogo comune che voleva Napoli fatalisticamente rassegnata, dopo tanta tradizione di dolori per straniere dominazioni o interne prepotenze, alla sopportazione o quanto meno ad una sorta di resistenza passiva seppur tenace. Le quattro giornate hanno del tutto lacerato questo *cliché* di una Napoli meno sensibile ai grandi problemi della libertà.

Ben si può comparare la sollevazione popolare di Napoli alla rivolta genovese contro lo straniero della fine del XVIII secolo, alle grandi giornate risorgimentali di anelito alla libertà di Venezia, di Brescia, di Milano, di Roma.

È con animo reverente e con profonda simpatia per il popolo napoletano che mi associo alle parole di ricordo delle quattro giornate di Napoli, a nome di tutta la Camera dei deputati della Repubblica italiana. (*Vivi applausi*).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali (3601-3601-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali.

È iscritto a parlare l'onorevole Armato. Ne ha facoltà.

ARMATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio delle partecipazioni statali si discute per la prima volta nel momento in cui il Governo ha dato carattere di decisione politica all'impegno della programmazione economica. L'esame, quindi, dei rapporti che devono intercorrere fra l'azione delle aziende a partecipazione statale e la programmazione economica sarà il principale tema di questo mio breve intervento, nella consolare considerazione che anche nel nostro paese si è ormai avvertito che lo sviluppo economico, se si vogliono evitare ulteriori distorsioni e squilibri, dev'essere controllato e guidato. Giustamente si è concluso che solo un'azione diretta e condotta sul piano programmatico può consentire di realizzare il desiderato sviluppo in maniera armonica ed equilibrata; motivo di soddisfazione per molti di noi, anche dirigenti della C.I.S.L., che da anni andiamo sostenendo tesi ed argomenti oggi, con nostra consolazione, divenuti larga piattaforma di consensi e di azione politica, per cui con piacere registriamo che i primi passi mossi in questa direzione possono essere ritenuti incoraggianti.

Tuttavia è noto che nell'ambito del settore delle partecipazioni statali è stata viva per lungo tempo la discussione circa la precisazione degli obiettivi che esso settore doveva raggiungere e l'indicazione degli organi di Governo competenti ad indicarli e a controllarne il raggiungimento. È da considerare che le soluzioni cui si è pervenuti, se erano soddisfacenti al momento in cui non era ancora impostata una organica programmazione, probabilmente dovranno essere rivedute dinanzi alle situazioni nuove che si sono create nel nostro paese.

In pratica, sembra che si possa dire che gli obiettivi che si assegnano alla programma-

zione economica possano sintetizzarsi in questi due: 1°) mantenere il più elevato possibile il tasso di sviluppo della nostra economia, anche al fine di ridurre gli squilibri regionali e settoriali; 2°) massimizzare il tasso di accumulazione in vista di pervenire al più presto possibile al pieno impiego del nostro potenziale di forze di lavoro. E del resto, mi pare che questi obiettivi, in un'analisi più attenta ed accurata, sono stati fissati dalla relazione quali traguardi d'una economia posta al servizio della comunità. Quindi, questa indicazione di obiettivi non può che vederci consenzienti e do atto con soddisfazione di questa chiarezza di propositi e di impegni.

Questi obiettivi non contrastano con la possibilità di una accumulazione da parte del settore privato dell'economia. Se mai, contrastano con gli interessi di chi vuole realizzare rendite a carico dei consumatori o dei lavoratori, attraverso la solita politica degli alti prezzi e dei bassi salari, rendite — cioè — non strettamente indispensabili alla formazione di un livello di profitti sufficientemente remunerativo del capitale e delle capacità imprenditoriali.

Questa tesi trova conforto nel parere di un autorevole componente della commissione per la programmazione, il professore Saraceno, che in recente scritto sottolineava la necessità di evitare la formazione di rendite a carico dei consumatori e dei lavoratori e di trasferire nella sfera pubblica la massima parte possibile delle rendite di cui non si riesce ad evitare la formazione.

In concreto, attraverso questa politica, si vuole che le quote rese così indispensabili alla sfera pubblica allarghino le possibilità di influenza del mercato finanziario che, come è a tutti noto, si presta molto di più ad una distribuzione geografica e settoriale degli investimenti.

Accertate ed acquisite queste tendenze circa il ruolo dell'accumulazione, dobbiamo con soddisfazione riconoscere che in questo contesto il settore delle partecipazioni statali costituisce sin da oggi una leva di determinante importanza ai fini di un'accumulazione vincolata agli obiettivi di una programmazione economica.

Il settore delle partecipazioni può senz'altro essere lo strumento capace di garantire che l'accumulazione realizzata sotto l'egida dell'azione pubblica sia efficacemente rivolta al rapido raggiungimento dei fini che la programmazione si propone.

Si deve riconoscere — e ne va dato pubblicamente atto — che il settore delle parteci-

pazioni ha contribuito fin dal passato all'azione tendente a ridurre gli squilibri sul piano territoriale.

Il problema, oggi, assume mole e dimensioni ancora più estese. E a tale settore dovrebbero meglio essere precisati gli obiettivi e gli impegni da assumere e da realizzare tempo per tempo.

Alla luce di queste emergenti necessità che la programmazione economica pone sempre più in evidenza sarà necessario riconsiderare anche quali organi di Governo saranno competenti a emanare le direttive enunciate. Mi pare essenziale stabilire i canali di comunicazione e di raccordo con il Ministero del bilancio e della programmazione economica, allo scopo di ottenere il massimo di coordinazione per il conseguimento degli obiettivi predeterminati. Del resto anche questo così importante problema è stato accennato dal relatore per la maggioranza, il quale ha concluso che ancora non è tutto chiaro né è tutto definito. Si tratta certamente di un problema primario sul piano di una convergenza di impegni e di sforzi per realizzare il massimo risultato.

Questa necessità scaturisce dalla considerazione che non sempre nel passato il Ministero delle partecipazioni statali è stato in grado di fissare le direttive generali della condotta del settore partecipazionistico. Ci sembra che lo stesso parere del C. N. E. L. ponga in evidenza l'importanza della responsabilità e delle prerogative del Governo rispetto alla gestione di questo settore: questa lacuna deve essere quindi colmata nel senso che al Ministero e agli organi ministeriali competenti si demandino le responsabilità di stabilire un rapporto fra programmazione e azione nel settore delle partecipazioni e ad esso incomba l'onere di determinare in modo preciso gli obiettivi da raggiungere e la indicazione della struttura degli impieghi. Sotto questo profilo ci rendiamo conto che si tratta di compiere uno sforzo notevole e indubbiamente arduo; ma si tratta di uno sforzo che in nessun modo potrà essere eluso. Se non si precisano le prerogative e le competenze rispettivamente incumbenti alle autorità politiche e a quelle addette alla gestione, sarà ben difficile riuscire a dare un senso positivo all'azione programmatica nei riguardi non solo del settore delle partecipazioni statali, ma anche dell'economia nel suo complesso.

Certamente non è questa la sede in cui si possono seriamente indicare gli obiettivi quantitativi da raggiungere, soprattutto per quanto attiene alla riduzione dei divari terri-

toriali e strutturali. Non posso però non approfittare di questa occasione per sollecitare l'azione del Governo e di quanti ne dividono la responsabilità al fine di dare un contenuto all'azione programmatica riguardante la riduzione dei divari territoriali, con particolare riguardo alle regioni del sud.

Pur consapevole della complessità dell'azione da svolgere per il sollevamento economico di quelle regioni e pur consapevole dei vincoli, in qualche modo determinanti, che segnano ritmi precisi alla capacità di crescita, desidero richiamare la cortese attenzione del ministro sulla necessità di scegliere quelle alternative di condotta che prima delle altre possano assicurare un consistente progresso economico, sociale e civile per le genti meridionali. Rivolgo un appello ai responsabili del dicastero, nonché alle grandi « finanziarie » che controllano il settore delle partecipazioni, perché tengano nel massimo conto le esigenze di queste regioni meridionali e affinché le speranze crescenti non vadano deluse.

Mi si consenta di passare ora all'esame di un punto specifico trattato dal relatore, quello della politica dei prezzi nel settore delle partecipazioni statali. L'onorevole Roselli, e non senza ragione, ha dedicato particolare attenzione al problema dell'esclusione o meno del fine di lucro e del significato di profitto nelle aziende a partecipazione statale. Si tratta, a mio parere, di un punto che meriterebbe una maggiore attenzione non solo nei dibattiti parlamentari, ma nello stesso campo scientifico. Ritengo infatti che ancora si sia lontani da una definizione accettabile dei rapporti che devono correre fra il fine dell'azienda pubblica (che è quello di combattere e correggere squilibri e strozzature, e, in genere, di secondare il processo di sviluppo economico nel suo complesso) e i mezzi per raggiungerlo attraverso un'appropriata politica dei prezzi, degli investimenti, dell'organizzazione ottimale dei fattori produttivi. Finora ci si è attenuti a una nozione generica di economicità, e cioè di equilibri contabili tra costi e ricavi nell'ambito delle singole aziende o, al più, nell'ambito di più estesi settori produttivi. È sembrato, alla generale opinione, che questo vincolo alla condotta operativa delle aziende a partecipazione statale costituisca l'indispensabile garanzia per una loro partecipazione non discriminata e non discriminante sul libero mercato.

A mio parere si è troppo insistito su questo aspetto, con dubbio esito, forse, anche per lo stesso fine che si voleva raggiungere, e cioè

quello del mantenimento di condizioni ideali di concorrenza tra il settore pubblico e il settore privato dell'economia.

Questa posizione, tuttavia, sembra manifestare, come opportunamente ci ricorda il relatore, alcuni elementi di crisi. Ci si preoccupa molto più che nel passato della politica dei prezzi delle imprese e si sottolinea giustamente la necessità che esse praticino una politica di prezzi capace di favorire le scelte dei consumatori e soprattutto di ridistribuire il progresso tecnico.

In altri termini, si avverte l'esigenza che i beni e i servizi offerti dalle aziende a partecipazione statale sodisfino non soltanto le condizioni e le regole generali del mercato (non essendo, questi, i fini propri delle aziende a controllo pubblico), ma assolvano alla esigenza di essere di sostegno agli obiettivi fondamentali posti dalla politica economica, che nella fase presente si identificano prevalentemente nella riduzione degli squilibri e nel sostegno ad un forte ed accelerato sviluppo economico.

Si ha ragione di ritenere che, soprattutto dove i beni ed i servizi offerti dal settore a partecipazione abbiano carattere direttamente propulsivo (e cioè direttamente influente sulla capacità di sviluppo dei settori utilizzatori appartenenti alla parte privata dell'economia), la nozione di economicità, così come è stata finora intesa, non consenta al settore a partecipazione di raggiungere questi suoi primari fini di interesse generale. Si tratterebbe di spingere ancora più avanti l'analisi finora fatta.

Il problema non è tanto quello di valutare le risultanze economico-contabili, anche di segno negativo, in senso assoluto all'interno delle aziende o di un settore a partecipazione statale. Occorre vedere l'effetto indotto di queste risultanze contabili, anche se negative, nei riguardi dei settori utilizzatori.

In pura linea di ipotesi, si tratterebbe di valutare se una certa politica di prezzi, talvolta anche inferiore ai costi, determini una redistribuzione del progresso tecnico, allarghi cioè il consumo di quei beni, in modo da compensare (ed in qual misura) le perdite registrate nel settore a partecipazione. In altri termini, si tratterebbe di misurare l'elasticità del reddito rispetto ad una politica di prezzi decrescenti dei beni e dei servizi offerti dal settore a partecipazione. I prezzi, pertanto, dovrebbero fissarsi a quei punti nei quali l'elasticità del reddito è massima.

Ho la piena convinzione che ci troviamo in un campo ancora inesplorato che richiede

molti approfondimenti ed accurate valutazioni prima di consentire l'avvio verso orientamenti nuovi. Scopo di questa parte del mio intervento è semplicemente quello di richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità di approfondire questi termini per accertare se, ed in quale misura, nel settore a partecipazione una politica di prezzi sganciata dai vincoli di mercato abbia effetti positivi e desiderabili per l'accelerazione dello sviluppo economico negli altri settori e per il benessere della comunità nel suo complesso.

È mia convinzione che approfondite ricerche in questa direzione potrebbero dischiudere orizzonti nuovi per la politica dei prezzi, degli investimenti e della loro struttura in tutto il settore a partecipazione, in vista di quegli obiettivi generali che costituiscono l'unica giustificazione al controllo in forma pubblica di determinati beni e servizi. In particolare vorrei sottolineare l'importanza crescente che potrebbe essere riservata soprattutto all'adeguamento dei pubblici servizi alle esigenze della produzione, degli scambi, delle comunicazioni per l'intera comunità.

Quanto sto dicendo, del resto, non si riferisce soltanto al Ministero delle partecipazioni statali, ma è applicabile anche ad altri dicasteri che esercitano direttamente alcuni servizi e nei quali prevale spesso la tesi dell'adeguamento delle tariffe ai costi di produzione, sottovalutandosi il fine pubblico essenziale nella gestione. È questo un discorso valido per l'amministrazione ferroviaria come per altri settori.

Desidero, in modo particolare, accennare a due aspetti riguardanti il Ministero delle partecipazioni statali. Sui giornali di stamane viene dato rilievo al dibattito parlamentare per quanto concerne il settore telefonico, ed il minacciato aumento delle tariffe.

Non so se sia il caso di chiarire in maniera ben precisa la posizione del Governo in ordine a questo problema, anche perché spesso una speciale letteratura ha creato nella pubblica opinione la convinzione che si tratti di un settore nazionalizzato. Anche recentemente, in occasione di una autorevole riunione di un gruppo politico, un uomo che ha avuto notevoli responsabilità di governo ebbe a criticare il principio della nazionalizzazione e del maggiore intervento dello Stato nei servizi, riferendosi alla cattiva esperienza della nazionalizzazione telefonica.

Per quanto mi risulta non esiste in Italia una telefonia nazionalizzata: esiste una im-

presa statale che gestisce il servizio telefonico, esiste soltanto una partecipazione al livello finanziario attraverso l'I. R. I. per quanto riguarda una parte del settore telefonico. Non esiste una nazionalizzazione del settore anche perché dobbiamo ricordare che l'atto politico più importante è stato quello del 1957, con il quale si è affermato il principio che, nel settore telefonico, dovesse essere prevalente la partecipazione azionaria dello Stato. Il rinnovo della concessione alle società telefoniche, però, non è stato un fatto che ha modificato la struttura, la gestione del servizio, ma un fatto che ha avuto soltanto un riflesso strettamente finanziario. All'interno del gruppo dei telefoni, infatti, abbiamo avuto una partecipazione maggioritaria del gruppo I. R. I. attraverso il trasferimento dei pacchetti azionari della « Teti » e della S. E. T. al gruppo I. R. I. attraverso la « Stet ».

Bisogna però riconoscere che, con questa operazione (prima o dopo non ha importanza), la partecipazione privata, che prima, a livello della finanziaria « Stet », era del 38 per cento, attraverso il riscatto delle concessioni telefoniche è passata al 43 per cento. Vista nel suo complesso non si può definire questa un'operazione con la quale si sia nazionalizzata la telefonia. Riteniamo soprattutto che il problema dell'adeguamento delle tariffe vada visto nella nuova struttura di una gestione telefonica. Non dico niente di nuovo se osservo che su questo argomento in passato (oggi regna il silenzio) abbiamo assistito all'assunzione di posizioni politiche differenti, all'interno dello stesso Governo, tra il ministro o i dirigenti che presiedevano le partecipazioni statali, cioè l'I. R. I., e l'altro responsabile ministro delle poste per la parte di sua competenza nella gestione della azienda di Stato per i servizi telefonici.

In un paese non eccessivamente grande (anche se di nobili tradizioni come l'Italia) sette gestioni telefoniche sono troppe. Se questi sette enti dessero un uguale risultato di efficienza, sarebbe soltanto un problema di vertici, ma in effetti sappiamo che oggi non esiste un servizio omogeneo in tutte le parti del nostro paese. Esistono zone del paese ben servite: il ministro è di Genova, e probabilmente quella zona sarà ben servita; il sottosegretario Gatto è di Venezia, e probabilmente quella città sarà ben servita; però non possiamo dire che nell'Italia centro-meridionale il servizio telefonico corrisponda alle più elementari esigenze dell'utenza. Non mi riferisco al problema delle comunicazioni

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1962

urbane, quanto a quello delle comunicazioni interurbane.

Mi rendo conto quindi che il problema della gestione deve essere affrontato. Non ha importanza il fatto che ci si trovi dinanzi a un gruppo in cui sia prevalente la partecipazione dello Stato; importante è che da parte dei due tronconi si sviluppi una politica unitaria. Al cittadino, all'uomo della strada, non interessa (o interessa poco) che la società che lo serve sia la «Teti» o la «Stipel»: al cittadino italiano interessa di avere un servizio efficiente.

Io vorrei qui rovesciare il problema: preoccupiamoci effettivamente di migliorare il servizio, e solo dopo potrà aprirsi un problema di tariffe. Il problema del miglioramento del servizio passa attraverso una precisa scelta che il Governo deve compiere all'interno delle sue competenze e delle sue attribuzioni. Io credo che questo problema debba essere affrontato, evitando questo rimbalzo di competenze da Erode (Ministero delle poste e telecomunicazioni) a Pilato (Ministero delle partecipazioni statali).

Per quanto riguarda questo argomento, vorrei dire che non mi ritengo soddisfatto delle dichiarazioni concernenti gli investimenti. È vero che la «Stet» ha programmato 350 miliardi di investimenti, però quella parte di investimenti destinata all'Italia meridionale non solo è inadeguata, ma è condizionata dalle possibilità delle industrie che dovrebbero ricevere le commesse, le quali hanno dichiarato di non riuscire a far fronte alle normali richieste. Evidentemente, non possiamo ritenere estremamente corretto, sul piano della gestione economica, che debba esistere un investimento da parte dello Stato (attraverso le sue aziende) che ignori la politica degli investimenti attuata al livello delle partecipazioni statali. Per le aziende di Stato abbiamo un programma di cento miliardi, per cui è augurabile che questa politica degli investimenti sia fatta in maniera più razionale, in vista di un traguardo che eviti le attuali strozzature.

Senza cadere nella facile retorica, mi sia consentito di affermare che nell'Italia meridionale la telefonia è in crisi. Dobbiamo preoccuparci di dare al Mezzogiorno un servizio telefonico civile, adeguato non solo alle attuali richieste dell'utenza, ma anche alle prospettive di un paese in sviluppo anche sotto il profilo economico. In effetti, non vi è dubbio che rispetto alle stesse previsioni di dieci anni fa si manifesta oggi nel Mezzogiorno una richiesta che forse non

era prevista, proprio in relazione al crescente grado di sviluppo industriale.

È necessario che l'I. R. I., che lo Stato adeguino i programmi di finanziamento, per evitare il levarsi di questa protesta continua, della quale io ho cercato di farmi eco. La mia preghiera è che fra i due dicasteri interessati si risolva il problema di imprimere un indirizzo unitario al settore, evidentemente nell'ambito di una politica programmatica generale.

L'ultimo argomento che desidero trattare è quello concernente i rapporti sociali e sindacali all'interno delle aziende a partecipazione statale.

L'onorevole ministro sa che io stesso ed altri amici abbiamo espresso la nostra soddisfazione allorché abbiamo preso conoscenza di una circolare (che fa onore a lui ed al Ministero delle partecipazioni statali) in cui si enuncia la necessità di adeguare certi indirizzi — all'interno delle aziende — ad un costume civile, ad un costume più tollerante e democratico.

Però, mentre sono qui a ringraziarla, devo purtroppo rilevare che non tutto corre liscio; mi riferisco al settore bancario.

Noi sappiamo, se ho letto bene, che la ragione per la quale con l'articolo 3 della legge n. 1859 del 1956 non si provvede al distacco delle banche di pubblico interesse dalle associazioni sindacali padronali, come è avvenuto, ad esempio, per il settore industriale, fu che — in considerazione della prevalenza della proprietà dello Stato o della partecipazione statale — per il settore bancario non ricorrevano gli estremi per una analoga sistemazione.

Purtroppo dobbiamo dichiarare che si sono verificati all'interno di queste aziende episodi che davvero non possono confortare e forse ci obbligheranno a pregare l'onorevole ministro di esaminare l'opportunità di attuare quel distacco dalle associazioni padronali già operato nel settore industriale. Mi riferisco, per esempio, all'ultimo accordo sindacale che è stato imposto, voluto, attuato nel giro di ventiquattro ore con l'esclusione di tutte le organizzazioni confederali aderenti ad una centrale confederale. Mi riferisco ai numerosi episodi di rappresaglia in caso di sciopero, ai tentativi di soffocamento delle libertà sindacali e spesso, in qualche azienda, ad una politica di discriminazione sindacale.

Noi vorremmo che gli orientamenti contenuti in quella circolare, che tanto peso e significato ha avuto in altri settori, fossero

estesi in modo da dare un assestamento anche all'interno di questo gruppo di attività. Si tratta di circa 100 mila dipendenti, onorevole ministro, per i quali si registrano distorsioni veramente notevoli.

È stato raggiunto un accordo tra un'associazione sindacale e due grosse aziende, accordo che stabilisce che l'organizzazione sindacale che raggiunga la maggioranza anche relativa dei voti acquista il diritto di rappresentare tutti i lavoratori, non riconoscendosi ad una qualsiasi minoranza il diritto di partecipare alle commissioni interne.

Ritengo che se una cosa del genere fosse stata attuata da un'organizzazione sindacale come la C. I. S. L., che non ha mai pensato di stipulare accordi simili, avremmo assistito a macroscopiche reazioni.

Ripeto, due grosse aziende, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia, hanno stipulato un accordo in cui si consente che l'organizzazione che raggiunga la maggioranza può accaparrarsi tutti i posti di rappresentanza nelle commissioni interne, annullando così ogni regola del gioco democratico. Sento il dovere di dire questo, obiettivamente, anche in relazione al comportamento padronale che non è certamente aperto dal punto di vista sindacale.

Quando si verificano episodi siffatti non si può pensare che tutto proceda correttamente; vi sono alcune zone grigie che è opportuno modificare e chiarire. Questa è la preghiera, onorevole ministro, che io le rivolgo con l'augurio caldo e sincero che il Ministero delle partecipazioni statali continui nella sua insostituibile funzione e sia veramente il perno dello sviluppo dell'economia del nostro paese, al servizio della maggioranza dei cittadini. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Canestrari. Ne ha facoltà.

CANESTRARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali offre alla Camera l'occasione per esaminare in concreto gli effetti dell'intervento diretto dello Stato nell'economia del paese e per verificare la rispondenza dell'attività degli enti di gestione e delle aziende alle finalità di politica economica perseguite dal Governo.

Questa duplice valutazione è tanto più impegnativa nel momento attuale in cui nuove e significative adesioni a una politica di più incisivi interventi statali sembrano pervenire proprio da quei settori che apparivano i più impermeabili a tali dottrine. È di alcune settimane fa infatti una dichiarazione

del segretario del partito liberale italiano che, affrontando alla Camera il tema della politica di piano, ha affermato di ritenere che in un paese moderno non si può del tutto prescindere da certi interventi dello Stato nell'economia con funzione di rottura delle eventuali stagnazioni dell'iniziativa privata.

Tuttavia lo stesso onorevole Malagodi, forse temendo di avere violato troppo apertamente i canoni liberistici del suo partito, ha subito avvertito che occorre molto equilibrio in tale azione di intervento, dichiarando di preferire nettamente la formula I.R.I., definita azienda di tipo privatistico in cui lo Stato è semplice azionista, alla formula E.N.I., definita monopolio di Stato.

Tralasciando di confutare l'evidente inconsistenza di tale distinzione, che sembra attribuire una diversa natura e una differente funzione alle partecipazioni economiche dello Stato nelle aziende dei due gruppi, si deve osservare che ancora una volta l'opposizione liberale ha mostrato di concepire le partecipazioni statali non già come strumenti di una politica di sviluppo, ma unicamente come forme sussidiarie di intervento al servizio degli imprenditori privati. In realtà, non a caso l'ente di gestione che viene fatto oggetto delle critiche più vivaci da parte di taluni ambienti politici ed economici è l'E.N.I., divenuto elemento stabilizzatore dell'attività imprenditoriale dello Stato, in quanto esso svolge con pieno successo una funzione calmieratrice.

La critica, se costruttiva, è parte integrante del sistema democratico, ma se essa dovesse degenerare in attacchi ingiustificati e deleteri allora rientrerebbe in un altro campo. Peggio ancora se poi tali attacchi fossero provocati da stranieri per interessi propri e trovassero nostri connazionali disposti a farli perché pagati per tali scopi, veramente poco onorabili.

Vorrei che il signor ministro non mi ritenesse un usurpatore se io rispondo all'onorevole Servello (mi dispiace che egli non sia presente), ma penso che per la dignità del Governo cui appartiene non replicherà a quel cumulo di affermazioni gratuite e caluniose che il deputato « missino » ha pronunciato con un linguaggio che si addiceva ad altra epoca.

L'intervento dell'onorevole Servello si qualifica immediatamente, dalle prime battute, quando egli si rifà nientedimeno che alla fonte di Montanelli, giornalista brillante per la terza pagina, non convincente per la pagina economica. Secondo l'onorevole Servello tutto va a rotoli, ogni iniziativa delle aziende a

partecipazione statale è in stato fallimentare: ma allora perché i grandi monopoli privati tuonano contro la pericolosa concorrenza? Perché la Esso e la Shell si sono opposte al piano dell'« Agip » di ridurre il prezzo della benzina? Nella smania di prendersela con il senatore Bo, l'onorevole Servello gli ha addebitato l'antieconomicità dell'Azienda banane e il dissesto delle ferrovie dello Stato. Ma che cosa c'entrano queste aziende con il Ministero del quale stiamo discutendo il bilancio?

Quanto dell'etica fascista è rimasto impresso nell'animo dell'onorevole Servello, se egli crede di distruggere opere che hanno del miracoloso, che comunque ci vengono ammirate e invidiate da mezzo mondo, insultando uomini, sbarazzandosi di grosse personalità con un motto di dubbio spirito (« un La Malfa qualunque ») o con un'altra villania (« Fanfani è presente solo quando c'è in aula il suo collaboratore Lombardi »)!

Sa l'onorevole Servello che in Inghilterra si sta copiando il nostro sistema delle partecipazioni statali? Sa l'onorevole Servello che la politica energetica comunitaria si sta allineando con la politica energetica italiana, sostenitrice del principio che il petrolio va comprato dove costa di meno? A cosa si deve questo risultato, forse alle pressioni di Mattei sui responsabili della Comunità?

Dove ha appreso l'onorevole Servello che l'olio combustibile in Italia è mantenuto ad alto prezzo per salvare il prezzo del metano? Ignora egli che, franco di tasse, l'olio combustibile italiano è venduto al prezzo più basso d'Europa?

Ma a che cosa serve replicare? Tutte queste cose l'onorevole Servello le saprà certamente, ma vuole ignorarle, e buon per lui, per lui che sa tutto di tutto, che sa anche dove c'è il petrolio e dove no, e così può affermare che a Gela « l'Agip »-mineraria ha trovato petrolio perché si sapeva già che c'era.

Egli sa anche che lo stabilimento « Anic » di Gela sarà antieconomico e ci vorrà un prestito nazionale per pagarne il *deficit*. Buona, questa! Peccato che quando si costruiva lo stabilimento di Ravenna si diceva lo stesso e poi ne è uscito il fertilizzante che ha rotto il monopolio della Montecatini e ha fatto ribassare i prezzi sul mercato nazionale del 25 per cento. Ma la migliore risposta all'onorevole Servello la danno i dati incontrovertibili, che mi accingo a leggere per rendere omaggio al lavoro italiano.

L'azione dell'E. N. I. incide positivamente su gran parte del tessuto economico del paese e pertanto conviene soffermarsi, sia pure

in modo non approfondito, sui risultati conseguiti durante il 1961 nei diversi settori operativi, quali risultano dalle relazioni di bilancio delle società del gruppo.

Ed anzitutto si può affermare che l'E. N. I. ha atteso ai suoi compiti con particolare impegno nel campo energetico, dove l'azione dell'ente si sviluppa nel settore degli idrocarburi e in quello elettrico da fonte termonucleare. Nell'industria mineraria degli idrocarburi l'E. N. I. ha continuato a sviluppare, in Italia e all'estero, i programmi di ricerca impostati negli anni precedenti, consolidando la sua posizione competitiva sul piano internazionale. Gran parte del territorio nazionale è stato interessato dall'attività dell'« Agip »-mineraria, che ha condotto campagne di rilevamenti geologici e geofisici e ha eseguito perforazioni per complessivi 308.789 metri.

Rilevante il numero dei pozzi ultimati, che alla fine del 1961 era di 145, tra cui 66 esplorativi. Questa intensa attività ha portato a risultati soddisfacenti; infatti, i nuovi giacimenti di gas naturali, la cui entità è in corso di accertamento, sono stati individuati nel mare Adriatico al largo delle coste romagnole, in Basilicata ed in Sicilia, mentre è proseguito con successo lo sviluppo del campo petrolifero di Gela.

Nel 1961 le aziende del gruppo E. N. I. hanno prodotto complessivamente in Italia oltre 6 miliardi e 600 milioni di metri cubi di metano, corrispondenti al 97,2 per cento della produzione nazionale, e 558 mila tonnellate di idrocarburi liquidi e liquefacibili. L'attività di rilevamento e di perforazione è stata condotta con vigore anche all'estero, in quei paesi dell'Africa e del medio oriente con i quali l'E. N. I., adottando una nuova e felice formula contrattuale, si è associato a condizioni di parità per la valorizzazione delle risorse locali. Importanti accordi per l'assegnazione di aree di ricerca sono stati stipulati con la R. A. U., con la Somalia e con la Nigeria (quest'ultimo accordo è stato siglato agli inizi del 1962).

Alla fine del 1961 le aree di ricerca e di coltivazione assegnate a società in cui il gruppo E.N.I. è interessato avevano una superficie complessiva di 174 mila chilometri quadrati. Se si considera che le aree coperte da questi permessi sono per lo più ubicate in zone impervie e desertiche, si può avere un'idea di quanto sia ingente lo sforzo compiuto dall'ente di Stato per assicurare al paese fonti dirette di approvvigionamento petrolifero.

Nonostante il carattere estremamente aleatorio di questa attività, appena attenuato dall'efficacia dei mezzi oggi a disposizione dei ricercatori, i risultati conseguiti dal gruppo anche nel 1961 possono considerarsi, nel complesso, largamente positivi. In Egitto la società C.O.P.E., associata dell'« Agip »-mineraria, ha continuato con profitto l'attività di coltivazione nei suoi permessi del Sinai, dove la produzione del petrolio è stata nel 1961 di circa due milioni e mezzo di tonnellate. Tale produzione è destinata a salire sensibilmente nel futuro anche per effetto dello sviluppo del nuovo giacimento petrolifero scoperto nel 1961 nel golfo di Suez.

Nell'Iran sono stati perforati con successo nuovi pozzi di coltivazione nel giacimento scoperto nel golfo Persico. Per lo sfruttamento di questo giacimento si è avuta notizia proprio in questi giorni che l'« Agip »-mineraria ha raggiunto con i soci iraniani un soddisfacente accordo. In base ad esso, entrano in applicazione le clausole del contratto stipulato nel 1957, che prevedono l'assunzione, da parte della società mista italo-iraniana S.I.R.I.P., di tutte le spese occorrenti per lo sviluppo e la coltivazione del giacimento, ed il rimborso da parte della stessa S.I.R.I.P. all'« Agip »-mineraria delle spese da quest'ultima anticipate nella fase dell'esplorazione.

In Libia, rivelatasi, com'è noto, una zona di grande interesse per l'attività petrolifera, la consociata dell'E.N.I. ha cominciato nel 1961 le perforazioni nella concessione n. 82. Secondo voci non ancora ufficiali, sarebbe già stato scoperto un giacimento.

L'attività esplorativa è proseguita, da parte delle consociate dell'« Agip »-mineraria, anche nei permessi del Marocco e del Sudan ed è cominciata in Tunisia.

In questo panorama dell'attività dell'azienda dell'E.N.I. nel settore minerario può essere collocato — e merita di essere segnalato — l'imponente numero di perforazioni di coltivazioni eseguito in Argentina dalla Società S.A.I.P.E.M. Si tratta dell'esecuzione di una importante commessa che ha considerevolmente accresciuto in campo mondiale il prestigio dei tecnici italiani.

La scoperta di cospicui giacimenti di gas naturale nell'Italia centro-meridionale ed in Sicilia ha posto all'ente di Stato il problema del tracciato dei metanodotti che devono convogliare il metano dai campi di produzione ai centri di consumo. Per il gas dei giacimenti lucani è stato progettato un

sistema di metanodotti della lunghezza complessiva di 126 chilometri, mentre per il gas dei giacimenti abruzzesi è previsto un sistema di 300 chilometri di lunghezza. La dorsale lucano-pugliese, di cui è in corso la costruzione, collegherà Ferrandina con Bifetto e avrà derivazioni per Bari e Monopoli; la dorsale abruzzese-laziale congiungerà Vasto con Rieti e avrà derivazioni per Terni e Roma.

È — come si vede — un programma destinato a recare grandi benefici alle economie di alcune nostre regioni e che pertanto merita il più ampio consenso.

Nel settore del trasporto per condotta degli idrocarburi, settore in cui la caposettore del gruppo, la S. N. A. M., vanta una eccezionale esperienza (si pensi che alla fine del 1961 la rete nazionale dei metanodotti del gruppo aveva raggiunto i 4.557 chilometri di lunghezza e quella delle reti cittadine di distribuzione del metano e del propano uno sviluppo di 1.420 chilometri), deve essere ricordata quell'iniziativa di portata internazionale che tante polemiche ha suscitato sulla stampa europea, cioè l'oleodotto dell'Europa centrale. Nonostante le critiche interessate e l'ostilità preconcepita che l'iniziativa ha suscitato, questa grande arteria di trasporto, posta al servizio di tutti gli utenti europei, si sta sviluppando rapidamente e ha già superato in alcuni tratti le grandi barriere naturali dei fiumi padani e delle montagne alpine.

Nel campo dei trasporti merita di essere segnalato anche il potenziamento della flotta cisterniera del gruppo E. N. I., che ha raggiunto la consistenza di 13 navi per complessive 325 mila tonnellate di portata lorda. Con le nuove navi commissionate alla industria cantieristica nazionale la portata lorda complessiva della flotta salirà presto a 470 mila tonnellate.

Nei settori della lavorazione degli idrocarburi e della distribuzione dei prodotti petroliferi le società del gruppo hanno assunto nuove iniziative, sia in Italia sia all'estero, che, oltre a rispondere alle esigenze del mercato, rafforzano la posizione del gruppo e offrono nuove occasioni di lavoro ad altre aziende facenti parte del gruppo o esterne ad esso.

In Italia l'« Anic » ha dato inizio nel 1961 alla costruzione della raffineria di San Nazario de' Burgondi (Pavia) che sarà alimentata dall'oleodotto dell'Europa centrale e avrà una capacità di trattamento di oltre 4 milioni di tonnellate di petrolio greggio.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1962

All'estero, è entrata in funzione la raffineria S. A. M. I. R. di Mohammedia in Marocco (capacità annua di lavorazione: 1.250 mila tonnellate), mentre è continuata la costruzione della raffineria di Aigle in Svizzera, che metterà a disposizione del gruppo un quantitativo di prodotti petroliferi pari a circa 700 mila tonnellate annue.

Come è noto, il programma di espansione E. N. I. in questo settore prevede inoltre la realizzazione di due raffinerie nella Germania meridionale, alimentate dall'oleodotto dell'Europa centrale ed aventi entrambe una capacità annua di lavorazione di 2 milioni di tonnellate greggio elevabile a 4 milioni (una di tali raffinerie, quella di Ingolstadt, è già in costruzione), di una raffineria a Biseria in Tunisia (capacità iniziale di lavorazione: un milione di tonnellate) ed infine di una raffineria a Tema nel Ghana (capacità annua di lavorazione: 1.250 mila tonnellate).

Nel campo della distribuzione dei prodotti petroliferi l'« Agip », che già occupa in Italia il primo posto, ha continuato a potenziare la sua organizzazione di vendita per adeguarla sempre più alle crescenti esigenze del mercato. Il numero dei *motels* è salito a 30 ed in proposito deve essere posto in rilievo il contributo che questi modernissimi alberghi, alcuni dei quali hanno sede in edifici di 10 e persino di 20 piani, recano, soprattutto nel sud, allo sviluppo del turismo.

Non è necessario citare le percentuali di incremento delle vendite dei diversi prodotti, quali vengono indicati nella relazione del bilancio dell'« Agip »; basterà citare per tutte quella relativa alle vendite dei carburanti, che sul mercato nazionale sono aumentate complessivamente di oltre il 30 per cento rispetto al 1960.

Anche l'« Agipgas », che è il marchio con cui l'« Agip » opera sul mercato dei gas di petrolio liquefatti, ha segnato sensibili progressi nelle vendite, tanto da essere preferito da ben 3 milioni e mezzo di consumatori italiani.

All'estero numerose affiliate dell'« Agip » sono venute ad aggiungersi a quelle costituite in precedenza. Le nuove società che sono sorte in Inghilterra e nell'Africa occidentale, creeranno reti di impianti per la distribuzione dei carburanti. Le consociate dell'« Agip » che già operano in Europa e in Africa hanno costruito altri impianti di distribuzione e perfezionato l'organizzazione di vendita.

L'« Agip » è spesso la prima grande azienda italiana che si presenta nei paesi nuovi del-

l'Africa e questo fatto deve essere ricordato, perché — come si è visto per altri paesi — è l'azienda di Stato che ha aperto la strada alle aziende private.

Un altro vasto settore in cui opera l'E. N. I. è quello dell'industria chimica, dove l'intervento imprenditoriale dello Stato si è rivelato indispensabile per far ribassare il prezzo dei fertilizzanti e soprattutto per contribuire efficacemente all'industrializzazione del sud. Due nuovi stabilimenti, infatti, vengono costruiti nel Mezzogiorno per iniziativa dell'« Anic », che già aveva realizzato il complesso di Ravenna oggi funzionante a pieno ritmo. Il primo dei due nuovi stabilimenti petrolchimici sta sorgendo a Gela, con crescente vantaggio per l'economia di quella zona, ed entrerà in funzione, limitatamente alle prime linee di produzione, verso la fine dell'estate prossima.

Si deve, quindi, dare atto all'E. N. I. di aver dato corso con estremo vigore alla realizzazione di questo gigantesco impianto.

I lavori per la costruzione dello stabilimento di Pisticci, iniziati nel luglio del 1961, procedono alacremente e anche di ciò deve essere preso atto con soddisfazione, in quanto si tratta di una iniziativa destinata a dare sollievo allo stato di grave depressione in cui versa la regione lucana.

Il tema dell'utilizzazione chimica degli idrocarburi gassosi della Basilicata induce ad esprimere un favorevole giudizio anche in merito alla recente operazione condotta dall'E. N. I. per l'acquisizione di una partecipazione di controllo nella società Lanerossi. Tale operazione, infatti, assicura uno sbocco alla produzione di fibre sintetiche dello stabilimento di Pisticci.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'apporto dell'E. N. I. allo sviluppo delle aree depresse merita, dunque, sia per quanto è stato appena ora illustrato relativamente al settore meccanico, sia in relazione alle numerose altre intraprese di cui si è parlato in precedenza, il pieno ed incondizionato riconoscimento del paese. Tale riconoscimento deve, invero, essere esteso a tutta la complessa azione dell'E. N. I., che ha dimostrato di essere il più agile ed efficace strumento di cui dispone lo Stato per realizzare i suoi fini di politica economica.

Un vivo apprezzamento deve essere altresì tributato all'onorevole ministro Bo e al sottosegretario Gatto, che reggono brillantemente il dicastero delle partecipazioni statali, ed al presidente dell'E. N. I., che guida le sorti del gruppo con instancabile e lungini-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1962

rante attività, con l'augurio di nuovi e sempre maggiori successi. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il relatore per la maggioranza, onorevole Roselli, mi ha fatto sapere di non poter intervenire nel dibattito perché convalescente. Formulo vivi auguri, a nome di tutti i colleghi, per il rapido e completo ristabilimento dell'illustre relatore. Egli sarà sostituito dal presidente della Commissione, onorevole Vicentini.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Alpino, relatore di minoranza.

ALPINO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sarò molto breve, giacché questa mia replica può anche apparire superflua, data la qualificazione e la caratterizzazione ideologica delle singole posizioni, per cui è ben difficile sperare di riuscire e convincerci reciprocamente.

Le posizioni, ripeto, sono ben caratterizzate, ispirate ad una sensibile coerenza. Ho udito, ad esempio, quanto hanno detto i colleghi Passoni e Napolitano, i quali sono ben coerenti nel criticare una politica di aziende, di gruppi e di settore delle partecipazioni statali la quale possa ancora ispirarsi a modelli privatistici, cioè ai modelli dettati dall'economia di mercato. Io do loro atto di ciò! Del resto, abbiamo visto il problema come è stato posto a proposito dell'« Enel »: abbiamo allora visto i colleghi del gruppo socialista giustificare la scelta dell'ente pubblico e il ripudio della forma dell'intervento attraverso la partecipazione statale con la motivazione che le aziende a capitale misto sono schiave del principio aziendalistico, il quale vuol garantire loro le normali cautele d'ogni intrapresa economica, compresa la remunerazione dei capitali investiti.

C'è a questo riguardo una osservazione avanzata da alcuni colleghi e sulla quale mi sento indotto a soffermarmi brevemente, in quanto si dice che lo schieramento dei liberali a difesa delle posizioni classiche delle partecipazioni statali costituirebbe una novità. Vorrei far notare, come ho già fatto notare amichevolmente a qualche collega in via diretta, che una buona parte dei concetti e delle conclusioni esposti nella mia relazione di minoranza sono tratti — e in parte addirittura letteralmente riprodotti — dai discorsi tenuti nel 1958 e nel 1959 in quest'aula, nella discussione dei bilanci. È chiaro che noi liberali non possiamo assu-

mere come nostro elemento ideologico una politica di partecipazioni statali, una politica di sistematico intervento, sia pure per settori determinati. Tuttavia non siamo così sprovveduti da non renderci conto di una realtà italiana e dal prenderne atto: la realtà specialmente dell'I. R. I., il quale non sorse come la conseguenza di una determinata politica economica o di un piano, ma ci è stato semplicemente tramandato. E poiché i rapporti politici non sono tali da lasciarci prospettare altre soluzioni, riteniamo che questa realtà debba essere indirizzata verso il miglior servizio della collettività.

Ciò potrà, a nostro vedere, effettuarsi attraverso la soluzione di due problemi; quello dell'estensione delle partecipazioni statali e quello della condotta di queste partecipazioni. Circa il problema dell'estensione, pensiamo, secondo la nostra posizione, che si possano investire soltanto quei settori nei quali manchi o sia scarsa la concorrenza, o che lamentano assenza totale o quanto meno carenza quantitativa dell'iniziativa privata per difetto di economicità e che, tuttavia, presentando carattere pregiudiziale e propulsivo, non possano venire abbandonati o trascurati. È chiaro che qui alludo soprattutto ai settori dei pubblici servizi, quali, ad esempio, l'elettricità e i telefoni, o ai settori propulsivi di base, come la siderurgia. Non vorremmo per contro che il settore delle partecipazioni statali invadesse altri campi, dove l'iniziativa privata può essere magari sovrabbondante e in accesa concorrenza.

Naturalmente il problema dell'estensione incide parecchio su quello della condotta, giacché se ci troviamo di fronte ad organismi che rispettano le esigenze e vivono secondo le leggi di una economia di mercato, il nostro concetto sulla estensione può diventare più largo; mentre non possiamo che restringerlo quando vediamo abbandonate le linee e gli obiettivi che qualsiasi azienda, impresa o gruppo operante in una economia di mercato dovrebbe osservare.

Per quanto riguarda la condotta, non portiamo avanti alcuna novità. In fondo, tutta la nostra pubblicistica di liberali, attraverso gli interventi alla Camera e gli scritti di giornali, non fa che rivendicare quei concetti di gestione economica, desunti da una formula empirica del compito dell'I. R. I. e appoggiati a una larga autonomia delle aziende e dei gruppi, che furono osservati con notevole continuità in questo dopoguerra. Cioè, come ho scritto tante volte, difendiamo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1962

l'azione di quella egregia schiera di dirigenti dell'I. R. I. e delle aziende a partecipazione statale, che hanno sempre rivendicato il diritto-dovere di gestire economicamente le imprese e di respingere pressioni deformatrici di carattere politico o addirittura demagogico.

Restiamo dunque su questo piano e su di esso possiamo riconoscere una funzione utile al settore delle partecipazioni statali. Per noi il criterio della economicità, quello previsto dall'articolo 3 della legge n. 1589, non sopporta deformazioni e può avere un solo significato, confortato del resto da quanto vediamo avvenire in quei paesi, come la Francia e l'Inghilterra, che avevano ampiamente nazionalizzato nell'impulso riformistico dell'immediato dopoguerra e che oggi, perciò, vengono ancora citati ad esempio. Proprio in quei paesi, dove si è proceduto in modo brusco e quasi organico a nazionalizzare interi settori, abbiamo assistito nei successivi anni a gravi crisi di assestamento. Perché? Perché questi paesi, i quali dispongono di risorse naturali, di capitali, di un ambiente economico certamente più ampio e produttivo del nostro e più qualificato, più favorevole del nostro ad una politica di sviluppo, hanno dovuto rilevare sviluppi minori di quelli raggiunti da altri paesi che non avevano proceduto su quella strada, come l'Italia e la Germania. Abbiamo visto a tratti il processo di sviluppo di quei paesi subire una stasi o una crisi, soprattutto per ripercussioni d'ordine monetario e finanziario discendenti dal disordine nel sistema dei prezzi, disordine dovuto proprio alla esistenza di certi settori anomali nel quadro di una economia di mercato sostanzialmente prevalente; settori anomali costituiti da gruppi di imprese per i quali non era prescritta l'economicità, l'autosufficienza economica e quella scelta obiettiva e realmente economica di una condotta razionale che è frutto dell'azione di un libero e realistico sistema di prezzi nel mercato.

Oggi sentiamo parlare di economicità globale. Che cosa è? È una economicità la quale prescinde da risultati di aziende e di gruppi e soprattutto prescinde da risultati a breve o immediata scadenza, per attendere quelli generali e quelli futuri, magari fra cinque o dieci anni. Noi allora ci domandiamo: questa economicità globale è una scoperta? No! È il criterio che presiede ai veri piani, vincolanti e prescrittivi, delle economie socialiste. E ciò ha una sua logica: perché il conseguimento della economicità globale esige che si assommino e combinino i frutti

di tutti i settori e non si può certo impostare mobilitando solo settori parziali, o magari settori obbedienti a leggi diverse, l'uno incluso in questa visuale e l'altro operante su piano di mercato.

A nostro avviso, il settore della partecipazione statale si trova oggi al bivio di una scelta di fondo: o economicità senza aggettivi, cioè efficienza di azienda e gruppi attraverso le autonomie operative (come ho visto del resto ricordato nell'intervento dell'onorevole Pedini), oppure economicità globale, la quale però comporta una coerente unità e non permette che ci si fermi a metà strada. Del resto, questo l'abbiamo ampiamente sottolineato quando si è operata una scelta sul problema dell'elettricità. Abbiamo detto: se è proprio necessario mettere interamente il settore in mani pubbliche, avete la soluzione della «irizzazione»; certo non la chiediamo, ma è la soluzione meno pesante, e meno sconvolgente, quella che meno offende non solo il sistema di mercato, ma anche il meccanismo di finanziamenti basato sulla mobilitazione del risparmio privato, il quale, come hanno sovente ricordato i massimi dirigenti dell'I. R. I., ha sempre dimostrato fiducia nell'istituto. Si è invece fatta una scelta opposta con l'«Enel», motivandola proprio con un rimprovero alle partecipazioni statali, che non potrebbero servire la politica di piano e il sistema della economicità globale; occorre passare il settore all'ente veramente pubblico, che sia sganciato dalle preoccupazioni «aziendalistiche», cioè da quelle dell'equilibrio di bilancio.

Nel combattere questa soluzione, noi liberali ne abbiamo additato i pericoli, per la logica espansiva del sistema una volta imboccata questa via. Si può fare il «piano» avendo portato un solo settore, quello elettrico, nella condotta propria dell'economicità globale? Evidentemente questa via ha una dinamica espansiva irresistibile: da un settore si rimbalza sull'altro. Ecco perché abbiamo denunciato non solo un pericolo economico, ma anche e soprattutto un grave rischio politico nella legge elettrica! Dobbiamo concludere che, in questo momento, c'è da confermare o negare la scelta fatta.

Se la maggioranza vuole passare al piano vero e proprio, che è naturalmente di carattere socialista, allora si comprende e giustifica l'economicità globale, che tende a inserire nell'intero campo delle partecipazioni la politica dell'ente pubblico, cioè lo sganciamento dall'equilibrio di bilancio e dalle preoccupazioni aziendalistiche. Se viceversa

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1962

intendiamo restare nel quadro di un'economia di mercato, che è poi il quadro economico dell'occidente, allora bisogna proseguire sulla via classica dell'economicità di gruppi e di aziende, di una economicità sostanziale, che deve adeguarsi alla condotta delle imprese private ed operare in modo conforme alle leggi di mercato. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il presidente della Commissione, onorevole Vicentini.

VICENTINI, Presidente della Commissione. Nel sostituire il collega onorevole Roselli, rinnovo a lui, a titolo personale e a nome di tutti i membri della Commissione, gli auguri di rapida guarigione.

La meditata e documentata relazione scritta dall'onorevole Roselli ha trovato molti consensi negli interventi dei colleghi. Vi sono in essa alcuni punti meritevoli di ancor più approfondita trattazione, alla quale per altro ritengo opportuno soprassedere, trat-

tandosi di atti già acquisiti ai documenti della Camera.

La discussione in aula, più che divergenze sostanziali, è valsa soprattutto a richiamare l'attenzione su settori particolari e sul problema del Mezzogiorno, che troveranno certamente ampia trattazione nella replica del ministro.

Io non posso che associarmi alla relazione della maggioranza e, conseguentemente, invitare la Camera ad approvare il bilancio delle partecipazioni statali. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,35.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI